

Io non decido niente (di Vito Savanella)

L'orologio segnava l'una e un quarto. Mi sentivo a disagio, tenevo gli occhi fissi sulla tazzina del caffè, per non incrociare lo sguardo degli altri clienti del bar.

Nella mia vita non avevo mai avuto molto a che fare con la cosiddetta gente della notte.

Almeno fino all'incontro con Nicole, poco più di un mese prima.

Quel giovedì sera, stremato ma soddisfatto, mi schiantai sulla panchina dello spogliatoio, pensando che quella partita era davvero quello che ci voleva.

"Niente male ingegne', tenete proprio i piedi buoni!" esclamò Pietro, lanciandomi una delle bottigliette d'acqua che aveva preso dal chiosco.

"Aro' simm' tutti corridori e attaccanti, ce vuliva nu regista..." aggiunse Tommaso. "Però alla fine parevate nu muorto in campo. Mo' venite cu nui tutti i giovedì e fra nu mese siete pronto per il torneo!"

Sorrisi. Da quando avevo accettato il trasferimento a Napoli, per tre mesi gli unici contatti umani fuori dal lavoro erano stati con l'anziana signora della salumeria e con il pizzaiolo egiziano sotto casa. Poi, a sorpresa, Tommaso mi aveva invitato a giocare a calciotto e, superando qualche remora sulle distanze da tenere fra dirigente e operai, avevo accettato.

A fine partita ogni remora era scomparsa e ancora di più davanti all'immenso vassoio di salsicce che ci avevano servito in trattoria, da cui uscimmo ben oltre mezzanotte.

Sentivo dolori su tutto il corpo, ero appesantito dal troppo cibo e dal "vino della casa", ma di buon umore come non accadeva da tempo. Misi in moto tenendo i finestrini aperti, per tenermi sveglio con la piacevole aria fresca di quella notte di fine estate.

Quando il navigatore mi suggerì di prendere la tangenziale, lo ignorai: volevo cominciare a orientarmi in questa città, fare amicizia con lei.

Mi ritrovai così a percorrere una larga strada di periferia, costeggiata alla mia sinistra da un lungo muro, dal quale spuntavano i tralicci di una ferrovia, e alla mia destra da una serie di distributori intervallati da capannoni industriali. In un primo momento non capii perché le macchine davanti a me andavano così piano, poi mi accorsi della prima ragazza.

"Ferma!" "Amore!" "Bello!"

Da entrambi i marciapiedi cominciarono ad arrivarci cenni, baci, richiami. Non era quello che intendevo con "fare amicizia con questa città", non era lo spettacolo notturno che avrei desiderato. Superai un paio di macchine ferme e accelerai, deciso ad allontanarmi.

"...aggiooo..."

La voce, l'aspetto, forse solo la richiesta diversa, insomma qualcosa di non ben identificato nella ragazza all'uscita del distributore con l'insegna gialla mi spinse a tornare indietro. Mentre facevo inversione, lei raccolse da terra una grossa borsa e attraversò ancheggiando, aspettandomi poi dal lato del lungo muro.

"Passaggio" ripeté mentre abbassavo il finestrino.

"Dove?"

Al nome del posto che mi disse, per me del tutto sconosciuto, risposi con un'espressione di ebete totale, tant'è che lei mi guardò perplessa, mentre una sua compagna rideva masticando in modo sguaiato.

Provai a scriverlo sullo smartphone. Un quartiere ben lontano da dove eravamo. L'istinto mi diceva di rialzare il finestrino e ripartire, ma due occhi scuri mi fissavano speranzosi. "Sali", sospirai, togliendo la sicura.

Lanciò un cenno di saluto alla sua compagna, che per tutta risposta fece un palloncino con il chewing gum.

Per lunghi minuti viaggiammo in silenzio, un silenzio denso di imbarazzo e rotto solo dalle indicazioni del navigatore. Io guidavo rigido come un automa, evitavo di guardarla, ma intuivo che era girata dall'altro lato, verso il finestrino. Non avevo idea di cosa dire, né se fosse il caso di dire qualcosa. Mi chiedo se non stessi facendo una cazzata.

Di scatto accesi la radio, facendo ripartire il CD di cantautori italiani che stavo ascoltando. Mentre canticchiavo, cercando di alleggerire la tensione, mi accorsi che lei si era girata a guardarmi.

“Come ti chiami?”

“Nicole. Tu?”

“Fabrizio”, mentii mordicchiandomi il labbro, “Di dove sei?”

“Nigeria”.

A quella brillante conversazione stavo per aggiungere addirittura un “Quanti anni hai?”, ma all'improvviso Nicole allungò una mano, prima sulla mia coscia, poi fra le mie gambe, provocando una mezza sbandata per la mia ingenua sorpresa.

Presi la sua mano e gliela rimisi sulla borsa.

“Te faccio sta' bene...”.

“No, grazie”.

“Frocio?” ridacchiò.

“No. Non mi va. Non ti ho dato il passaggio per questo”.

Scrollò le spalle, poi si rannicchiò sul sedile: d'un tratto il suo corpo, da rigido e aggressivo, si era ammorbidito, lasciando venir fuori la stanchezza.

Nell'ultimo tratto mi dette lei le indicazioni, fino all'ultima di una serie di palazzine di un'estrema periferia, dopo le quali non si intravedeva più nulla: la strada finiva e con essa finiva anche la città. Uscì senza dir niente. Io la seguii con lo sguardo fin quando non entrò nel portone, chiedendomi, senza trovare risposte, cosa mi avesse spinto a fermarmi: una ragazza normale, appena carina, labbra pronunciate messe ancora più in evidenza da un rossetto acceso, una gran massa di capelli ricci e crespi, due gambe un po' in carne che ondeggiavano con fatica su zeppe troppo alte.

Feci inversione alla scarsa luce del lampione, pregando che lo smartphone fosse abbastanza carico per riportarmi al mio bilocale e di riuscire a dormire le poche ore che restavano di quella notte.

Sempre più agitato decisi che era meglio andare via da quel bar. Uscii, senza salutare e senza alzare lo sguardo, e corsi in macchina. Ma non sapevo cosa fare. Da un lato avrei voluto scappare e tornare a casa, dall'altro ero sicuro che Nicole mi aspettava: era giovedì e magnagomme mi aveva visto e glielo avrebbe detto.

La settimana successiva stetti molto attento a dosare le forze nel corso della partita. Mi piazzai al centro, davanti alla difesa, e limitai il mio raggio d'azione, esibendomi in diversi lanci millimetrici che mi dettero particolare soddisfazione.

Dopo la partita, davanti a pizze enormi come non ne avevo mai viste, Tommaso e Pietro si dilungarono nel racconto dei tornei passati. Sulla via del ritorno mi chiedo se davvero avessi voglia di partecipare con loro a questo torneo a cui tenevano tanto e così, sovrappensiero, superai l'ingresso della tangenziale, ritrovandomi nel viale dei distributori. Arrivato a una cinquantina di metri da quello con l'insegna gialla, vidi Nicole che, appoggiata a un palo, chiacchierava con magnagomme. Accostai e abbassai il finestrino, mentre lei si avvicinava continuando a chiacchierare.

“30 euro, amore”.

Non mi aveva riconosciuto. Arrossii, sentendomi uno stupido.

“Passaggio”, farfugliai.

Si scurì in volto, irrigidendosi. Poi di colpo sorrise: “Il frocio! No grazie, non mi va!” mi scimmiottò.

Dette un’occhiata all’orologio e salì in auto, sempre dopo un cenno di saluto all’amica, che rispose con il solito palloncino.

Non che avessi pensato di ripassare di lì, ma, imbarcatomi di nuovo in quella cazzata, mi sarei aspettato un’atmosfera diversa. Invece anche stavolta si materializzò la stessa opprimente cappa di imbarazzo, che pure quella sera il mio CD non riusciva ad alleggerire.

Fu Nicole a decidersi a smuovere qualcosa, anticipandomi nel poco originale “Quanti anni hai?”

“35, tu?”

“25. Sposato, fidanzato?”

“No, niente”.

“Detto io: frocio!” Rise, dandomi un pugno sul braccio.

Quel gesto, inaspettato e in un certo senso intimo, ebbe uno strano effetto: fu come se un sigillo fosse stato strappato via, permettendomi di esprimere me stesso. Quasi senza accorgermene, cominciai a raccontare di me, di Emma, la fidanzata storica, l’amore nato al liceo e proseguito per tutto il tempo dell’università e finito all’improvviso quando tutti, a partire da me e dalle due famiglie, avevamo iniziato a pensare al matrimonio, e invece Emma aveva deciso di continuare il lavoro della tesi e partire per l’Inghilterra. E, per la prima volta a qualcuno, raccontai di Paola, la collega dei tempi di Ravenna, la passione sbocciata in ufficio e tenuta nascosta a tutti perché lei aveva voluto così, e scoppiata come il palloncino dell’amica di Nicole quando il suo primo amore era tornato in città.

Ebbi l’impressione che, una volta arrivati nella zona di casa sua, Nicole mi avesse fatto fare un giro più lungo, per permettermi di finire il racconto. Prima di scendere dall’auto, poggiò la mano sul mio braccio, dove poco prima aveva dato quel pugno affettuoso, e mi ringraziò del passaggio.

“Grazie a te...” balbettai.

Ma perché poi ero così agitato?

Non aver trovato Nicole al solito posto e aver sentito magnagomme dirmi “Mo’ viene, sta con cliente” mi aveva riportato di colpo alla realtà.

Cos’era accaduto quella sera che non fosse normale, del tutto prevedibile? Niente, proprio niente. Cosa pensavo che facesse Nicole tutte le sere a quel distributore? Che fosse lì ad aspettare me? Ero io che avevo vissuto quelle settimane come se stessi vivendo una specie di favoletta.

Il giovedì era diventato il mio giorno, quello che aspettavo per tutta la settimana.

Il mio rendimento in campo cresceva e avevo anche ritrovato il gusto del gol con una precisa punizione all’incrocio. Quando quella sera arrivai al distributore con l’insegna gialla, ero ancora in stato di esaltazione e anziché tenere gli occhi bassi come le altre volte, prima di ripartire feci un occholino a magnagomme, che ricambiò con una smorfia.

Lungo la strada, Nicole cominciò a rovistare nella sua enorme borsa.

“Oggi te faccio divertire”

Provai un improvviso senso di disagio, sperai non stesse per tirare fuori un preservativo e dover riaffrontare quel tema, ma non immaginavo di cos’altro si potesse trattare.

Alla fine estrasse la mano dalla borsa, mostrandomi un CD.

“Musica di Nigeria. No cose tristi che senti tu!”

Scoppiammo a ridere e continuammo fino alla sua palazzina. Solo dopo che lei era già entrata nel portone mi accorsi che il suo CD era rimasto nell’autoradio. In effetti quella musica non era niente male. Ritmata e orecchiabile. Continuai ad ascoltarla guidando verso casa, canticchiando e ripensando alla giornata appena trascorsa. In particolare pensavo a Sabrina, la segretaria dell’ufficio, alla sua bellezza semplice, al suo modo di vestire elegante ma non vistoso, ai suoi

lunghe e ricci capelli castani, al suo sorriso accogliente che mi aveva colpito fin dal primo giorno di lavoro a Napoli, al piacere che provavo ogni mattina nell'incontrarla.

Entrato in casa, presi lo smartphone, pensando di mandarle un messaggio.

Trovai a sorpresa un messaggio di Paola: "Hey! E allora com'è la vita a Napoli? Non ti fai più sentire".

Allargai la foto del profilo: bionda, luminosa, era abbracciata al suo attuale compagno, quello per cui mi aveva lasciato. In un attimo rivissi la sofferenza di quei mesi passati continuando a lavorare ogni giorno accanto a lei, che continuava a ripetermi di quanto le fosse preziosa la mia amicizia, fra colleghi ignari di ciò che era successo e di ciò che stavo provando, la sofferenza che mi aveva spinto ad accettare senza pensarci la proposta di trasferimento a Napoli, dove la nostra società aveva vinto degli appalti, decisione che nessuno intorno a me aveva potuto capire fino in fondo.

Un secondo dopo lo smartphone volò via e atterrò sul divano.

Non era una favoletta, non era Pretty Woman, come io non ero Richard Gere. Quando magnagomme mi aveva detto che Nicole era con un cliente, non sapendo che fare mi ero rifugiato in quel bar, l'unico posto aperto nei dintorni. Avrei voluto tornare a casa e cancellare tutto, ma una sorta di lealtà a un impegno preso mi riportò al distributore con l'insegna gialla.

Nicole aveva tutta l'aria di stare ad aspettarmi. Entrata in auto si accorse che qualcosa non andava, "Sta bene?"

Partii in silenzio. Usciti dal viale, mi feci forza e le chiesi com'era finita lì, su una strada di periferia in un paese tanto lontano dal suo. La ragazza che una settimana prima aveva riempito la mia auto di musica e risate si trasformò in un attimo in una persona priva di espressione, priva di qualsiasi emozione. Con voce assente e col viso rivolto al finestrino, Nicole raccontò la sua storia, una storia di speranze infrante, di distacchi e di nostalgie, ma soprattutto di inganni, di minacce e di soprusi. Una di quelle storie già sentite o lette nei servizi di qualche giornalista di inchiesta, che si materializzava lì, nella mia auto. Lei raccontava e le sue parole arrivavano dritte al mio stomaco, come dita di acciaio lo afferravano, lo contorcevano, fino quasi a non farmi respirare e costringendomi a fermarmi.

Ancora una volta non avevo idea di cosa dire. La domanda che uscì dalla mia bocca apparve a me stesso banale e fuori luogo: "Non ti chiami Nicole, vero?"

"No"

"Come mai hai scelto Nicole?"

Mi guardò come quando si spiegano le cose a un bambino.

"Io non decido niente. Neanche nome."

Tornò a guardare il finestrino. "Ora andiamo. Quelli sanno quando noi partiti..."

Quando scese dalla macchina aveva di nuovo lo sguardo assente.

Dopo la solita inversione, riuscii a guidare solo per poche centinaia di metri. Feci appena in tempo a scendere e inginocchiarmi per terra ai bordi della strada, prima che la nausea prendesse il sopravvento.

"Ingegne', ma che cazzo facite!". Tommaso aveva appena rischiato un calcione in faccia, uscendo fra i piedi dell'attaccante avversario lanciato da un mio passaggio sbagliato. Alzai la mano sinistra in segno di scuse, mentre passavo la destra sul viso per asciugare il sudore, ma anche per coprire un sorriso che mi stava scappando e lo avrebbe fatto imbestialire del tutto. Nonostante le partite e le cene insieme, gli operai continuavano a darmi del voi e a non chiamarmi per nome, né io avevo mai detto loro di comportarsi in modo diverso, ma sentirglielo fare mentre mi prendevano a parolacce mi divertiva. Quel giorno, del resto, gliene stavo dando molti di motivi per prendermi a parolacce. Dopo un altro stop sbagliato chiesi il cambio e mi sedetti su un angolo della panchina, tirando la

cerniera della tuta fino a coprirmi metà del volto. Forse gli altri pensavano che stessi patendo il nervosismo per l'esordio nel torneo, invece ero con la testa da tutt'altra parte.

Quel giorno la delusione per la sconfitta fece saltare la tradizione della cena insieme, così mi ritrovai presto solo con i miei pensieri e con la decisione da prendere. Il fatto che fosse prima del solito mi spingeva a tornare a casa e chiudere una volta per tutte con la storia dei passaggi. Ma al solo pensarlo, il mio stomaco si ribellava, contorcendosi di nuovo. Mi sembrava che, non andando, anche io mi sarei aggiunto alla lista di persone che in qualche modo avevano tradito Nicole.

“Pensavo tu non venire più”, furono le sue prime parole entrando in macchina.

“L'ho pensato anch'io”, risposi.

Non parlammo molto, ma il silenzio di quella sera non era la densa cappa di imbarazzo: era un silenzio leggero, rilassante, colmo di tenerezza.

Aveva già un piede poggiato sul marciapiede fuori dalla macchina, quando, senza guardarmi, sussurrò: “Mi chiamo Lubabah”.

“Io Marco. Fabrizio era il cantante che c'era quel giorno alla radio” confessai a mia volta.

Quando il giovedì successivo non vidi Lubabah al distributore con l'insegna gialla, non mi innervosii, già predisposto a sentir magnagomme dire che era con un cliente. Con mia sorpresa la vidi invece venire verso di me e scandire a voce alta la richiesta standard “30 euro”, seguita da un nervoso cenno con gli occhi per invitarmi a sbrigarmi a farla salire anziché guardarla imbambolato. Mi dette indicazioni fino a un parcheggio isolato.

“Nicole è scappata”, fu la sua risposta al mio sguardo interrogativo.

Poi, con un italiano stentato, cominciò a raccontarmi di quel pulmino che, come già altre volte, era arrivato la domenica sera in mezzo al viale dei distributori, di quei ragazzi che ne erano scesi e si erano messi in cerchio a cantare e a pregare e le avevano invitate a unirsi a loro, di Nicole che si era avvicinata a quel gruppo e messa a parlare con una ragazza nigeriana che ne faceva parte e poi le aveva fatto cenno di avvicinarsi.

“Io vado, ha detto Nicole. Viene anche tu, me ha detto. Ma io no coraggio. Me ha abbracciato. Poi detto: parla tu a tipo di giovedì con macchina rossa”.

Stordito, riportai Melanie al distributore con l'insegna gialla, dopo aver scoperto che quello era il nome che le avevano assegnato e averle dato 30 euro per non creare sospetti, perché dopo quella fuga le controllavano ancora di più. Prima di aprire lo sportello, aggiunse: “Forte Nicole, ripreso sua vita”, e scese via rapida, senza girarsi.

Tornato a casa, sprofondai sul divano. Avrei dovuto essere contento di sapere che Lubabah si era liberata della sua schiavitù, invece una parte di me soffriva perché non l'avrebbe più rivista. Ma era la parte che in quel momento prevaleva e me ne vergognavo.

La mattina dopo mi svegliai ancora sul divano, tutto vestito e pieno di dolori per la posizione in cui avevo dormito.

Mentre preparavo il caffè, mi risuonarono in mente le ultime parole di Melanie: “Forte Nicole, ripreso sua vita”.

Sorseggiai quel caffè, gustandomelo appieno.

Prima di cambiarmi, presi lo smartphone.

Rubrica. Cerca “Paola”. Cancella contatto.

Whatsapp. Cerca “Sabrina”. Scrivi messaggio.